

IL MARE D'INVERNO.

Un quinto degli abitanti sono cittadini extracomunitari
Comune assente. Integrazione favorita solo dai volontari



La stazione ferroviaria di Ladispoli (Cerveteri). Sotto Filippo Kathiresu responsabile della Caritas

Alberto Pais

La capitale dei profughi dell'Est
Ladispoli, non è di casa la caccia allo straniero

Continua il nostro viaggio nelle località balneari della costa laziale. Oggi tocca a Ladispoli: una cittadina di 25mila abitanti d'inverno, 50mila d'estate. Un quinto della popolazione è composta da extracomunitari, la Caritas ne ha censiti 4.700 di 42 nazionalità diverse. Il disinteresse del Comune guidato da una giunta di destra. I ricordi dell'ex sindaco sui tentativi di integrazione razziale. Le lamentele di chi «abita sul mare d'inverno».



resu è il responsabile della centro di accoglienza. Spiega: «Ladispoli è da sempre abitata all'immigrazione. Lo straniero è tollerato. Ma l'integrazione resta lontana. Noi cerchiamo di andare incontro alle loro necessità. Non abbiamo la mensa ma forniamo loro, ogni quindici giorni, una spesa di generi alimentari».

L'ex sindaco Crescenzo Pailotta del Pds oggi svolge la sua attività di medico oculista in via La Spezia. Alle ultime elezioni politiche ha perso al ballottaggio per un soffio. Lui, ricorda ancora l'anno del boom degli ebrei russi. «Erano tanti, una comunità. Alla fine degli anni Settanta - spiega l'ex sindaco - eravamo 12mila italiani e 5mila cittadini sovietici. In qualche modo si è cercata una comunicazione, che resisteva ancora». E infatti le scritte con i caratteri cirillici sono visibili alla stazione di Ladispoli-Cerveteri. Messaggi sui cartelli antistanti le banchine dei treni, del tipo: «Vietato attraversare i binari. Servirsi dei sottopassaggi». Negli anni Novanta, invece, il dialogo si è spostato sui muri del lungomare. In via del porto un «muretto» recita: «Zatre come vu cumprà».

Gironzolando per il centro storico di Ladispoli risalta all'occhio il disordine urbanistico: palazzoni grigi di otto piani accanto a villette signorili. In piazza Marescotti sono stati collocati gli stand del Natale. Cinquanta box di tela bianca impermeabile, ma il Comune non difetta di fantasia: ha intitolato la manifestazione «Piazza Navona a Ladispoli».

I giovanissimi del posto lamentano uno spazio per giocare. Gli adulti del Ghana invece sono alla ricerca di un lavoro che non trovano. I due gruppi di «piccoli-grandi» uomini si incrociano sul lungomare. Si guardano negli occhi e si scambiano un sorriso. Poi uno per volta raccontano al cronista il loro tempo libero. Abitare d'inverno sul mare non è facile. «Ci annoiamo» dicono Patrizio, Pasquale e Roberto. «Non sappiamo dove andare dopo la scuola. È un mortorio, c'è un solo cinema. D'estate almeno facciamo i bagni... Così - precisa Patrizio, il più giovane del trio - ogni giorno ci tocca inventare una. Oggi per esempio - (ieri, ndr) - andiamo ad aspettare i treni alla stazione di Palo. Lì c'è una panchina che trema tutta ad ogni passaggio di locomotiva. È il nostro passatempo preferito, dopo il bicross».

Ai due ragazzi del Ghana, Michel e Eduard, Ladispoli piace. «La gente del posto è buona con noi. Non c'è razzismo qui. Ma il lavoro è poco». Anche alle loro orecchie è arrivata la vicenda di Torvaianica. «Abbiamo sentito parlare di spedizioni punitive contro i marocchini - spiega Eduard - Noi stiamo bene, ci dispiace per i nordafricani». E alla Caritas raccontano che nel 1987 una storia d'intolleranza simile accadde anche a Ladispoli, ma non ebbe l'eco sulla stampa perché è un posto questo abituato allo straniero - precisa il responsabile del Centro. Sarebbe andata così: due polacchi a bordo di un'auto misero sotto una ragazza, che rimase ferita ad una gamba. «Una parte della popolazione brontolò contro gli extracomunitari per un giorno - ha concluso Filippo Kathiresu - Non erano amici della ragazza invisitata. Ma non era neppure gente razzista».

Mercato senza immigrati
Ancora paura a Torvaianica
Lunedì una manifestazione

ANNA POZZI

TORVAIANICA. Hanno disertato anche il mercato settimanale. Tra le bancarelle di frutta e verdura ieri non c'erano gli immigrati che regolarmente, fino alla scorsa settimana, sistemavano per terra dei teloni di plastica per esporre la propria merce: cerchietti, orecchini, borse o semplici accendini. «Oggi non si sono visti - dice un giovane ambulante che vende biancheria - probabilmente sono in giro per altri mercati. Forse sono andati a Latina. Avranno sicuramente rifiutato una situazione strana e hanno preferito non venire al mercato di Torvaianica». La gente si stringe nei soprabiti e cerca di sfuggire alle domande. Ha paura di dire qualcosa fuori posto. «Che ne so io di marocchini...», dice una signora dai capelli bianchi con le mani piene di buste. «Sono venuta a fare la spesa e basta!». «Tutta questa storia è una montatura», replica il signore al di là del banco che le sta consegnando della frutta. «Mi dispiace perché questa povera gente ha dovuto prendere il largo da Torvaianica. Io ne conosco tanti di marocchini e tunisini. Li incontro tutte le mattine quando faccio i mercati. Sono poveri disperati. Pensa che il martedì ce n'è uno che si mette proprio qui affianco a me. Vende calzini. Poveraccio, chissà dov'è oggi». Ha mai visto gente che li trattava male? gli chiediamo. «No. Sarei un bugiardo a dire il contrario. D'altro canto molti di loro sono in Italia da anni e hanno capito che non debbono essere invadenti. Si mettono lì, con la loro merce e solo se qualcuno si avvicina per guardare si fanno avanti». Qualcuno, però, quando sente la parola «immigrato» si stuzzisce. «Non è che mi danno fastidio, per carità - dice un signore che vende calze e bottoni - però se uno mi si mette vicino con la stessa merce, magari fermagli e cerchietti, lo mando via. Io ci pago le tasse, sai, su quello che vendi». «Perché non ve ne tornate voi al paese vostro e ci lasciate stare. Sembrano diventati un fenomeno da baraccone qui a Torvaianica. Occhio che prima o poi qualcuno scoppia e vi manda a quel paese. Poi non scrivete che siamo intolleranti». La signora ha il sorriso sulle labbra mentre si rivolge alla cronista, ma le sue parole sono secche e decise. Intanto, a poca distanza da qui, a Pomezia, i rappresentanti sindacali di Cgil, Cisl e Uil, in collaborazione con la Caritas diocesana, «Senza Confini», «Nero e non solo» ed altre associazioni di volontariato, si stanno mobilitando per organizzare l'incontro-dibattito su intolleranza e solidarietà, che si svolgerà lunedì prossimo alle 17 nell'aula consiliare del Comune. Sarà un momento di confronto intenso al quale parteciperanno, tra gli altri, don Luigi Di Liegro, il viceconsole del Marocco in Italia, l'assessore provinciale ai Servizi sociali, Maria Grazia Passuello e il presidente della Consulta per l'immigrazione, Pilar Saravia. «Gli episodi di intolleranza che hanno fatto seguito alla morte di Sara Folino - dicono i sindacati - necessitano di risposte immediate e capaci di spezzare la violenza e rafforzare la solidarietà». E per sensibilizzare soprattutto i più giovani al problema dell'immigrazione, l'assessorato provinciale ai Servizi sociali inizierà, nei prossimi giorni, una serie di incontri nelle scuole del comprensorio. Si partirà proprio da quelle di Torvaianica.

Polemica aperta fra Rutelli e «Forum immigrati»

Aperta polemica fra il sindaco Rutelli e le associazioni degli immigrati. Ad innescarla alcune affermazioni del sindaco riportate da alcuni organi di stampa: «Senza voto, dalla ex Jugoslavia entrano anche centinaia di malavitosi». Dino Frisullo, segretario dell'Associazione «Senzaconfini» è dimesso dal gruppo di consulenza sull'immigrazione istituito dal Comune: «Non posso condividere responsabilità - ha detto - con un'amministrazione che, per bocca del suo massimo esponente, invoca repressione, espulsioni e controllo sugli immigrati ed evoca la sciagurata teoria della soglia di tolleranza». Indignata - per le frasi di Rutelli si è detta anche la presidente del «Forum delle Comunità straniere in Italia», Loreta Caponi, immediata la replica dal Campidoglio: «Loreta Caponi, non capisco, o cosa più probabile fingi di non capire il significato delle vere parole del sindaco che non ha mai definito malavitosi i profughi bosniaci e siriani ma ha soltanto sottolineato che per entrare dalla ex Jugoslavia non viene richiesto neanche il visto, cosa che tutelerebbe coloro che entrano in Italia». Il sindaco denuncia quanto i Comuni si trovano soli a far fronte al problema dell'accoglienza e rivendica alla sua Amministrazione di aver fatto molto più di ogni altra precedente. Poi una sfilatata a Caponi di cui: «non si ricorda a sua posizione critica nei confronti delle passate gestioni».

Una somala e la figlia abbandonate dalle istituzioni e «adottate» da una famiglia italiana

Non ha permesso di soggiorno? Niente cure

Muumina, somala di Mogadiscio, ha tibia e perone fratturati, e il permesso di soggiorno scaduto tre mesi e mezzo fa. Per questo non ha diritto all'assistenza sanitaria. Per quelle fratture ha perso il lavoro. Ma dalla questura di Roma il rinnovo del permesso ancora non arriva. La sua salvezza è stata una famiglia di Aprilia, che ha preso in affidamento la figlia di due anni e mezzo e ora provvede anche a curare lei.

MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

A volte il futuro può essere legato ad un semplice, banale, pezzo di carta. Ad un documento firmato dalla questura di Roma, ufficio stranieri, che ha il potere di farti avere l'assistenza sanitaria, se stai male, così come può buttarti nell'indifferenza più totale quando non te lo rilasciano. Muumina Sid Ahmed, somala di Mogadiscio, dal corpo slanciato e sicuro come quello di una modella, 26 anni e una bimba nata in Italia, Fryto, che ora ha due anni e mezzo, dai

19 ottobre ha la tibia e perone fratturati. Ha bisogno di cure, visite mediche e fisioterapia, ma il suo permesso di soggiorno, avuto come rifugiata politica, è scaduto dalla seconda metà di ottobre e ancora non è stato rinnovato dalla questura di Roma. Per questo non può usufruire dell'assistenza medica. Se vuole curarsi deve farlo di tasca sua. Impresa quasi impossibile perché da quando è caduta e si è fatta male ha perso il lavoro: collaboratrice domestica, in nero, pres-

so una famiglia romana. La sua unica fortuna è quella di avere incontrato la famiglia Mosca di Aprilia, che da un anno e mezzo ha preso in affidamento la sua bimba, e che ora provvede al sostentamento anche di Muumina, a letto con quella gamba da curare. Le pagano anche le bollette della luce e del gas di quella brutta casa popolare ad Anzio 2, dove l'amministrazione ha sistemato la piccola comunità somala fuggita dagli orrori di Mogadiscio. Il marito di Muumina, Ismail, quando ha scoperto che stavano per avere un figlio, nel gennaio del '92, ha fatto i salti mortali per mandare la sua compagna via da quell'inferno. Ora lui sta in Etiopia perché non riesce a ottenere il visto per l'Italia e lotta con una voglia incredibile di conoscere Fryto. «Sono tre mesi e mezzo che tentiamo di ottenere il rinnovo del permesso di soggiorno per Muumina, ma ancora non se ne fa nulla. Eppure in

casi come questo basterebbero sette giorni - dice Maria Paola Mosca, sociologa, figlia di Antonio, affidatario della piccola bimba somala - abbiamo cercato di far capire agli uffici competenti che Muumina ha bisogno dell'assistenza medica. Che non può aspettare ulteriormente perché solo se c'è il permesso di soggiorno, e quindi la residenza, ha diritto all'assistenza. Quando si è fratturata tibia e perone al Gemelli di Roma le hanno fatto un gesso provvisorio e l'hanno mandata via perché non potevano ricoverarla a causa della sua posizione irregolare. Il permesso era scaduto proprio in quei giorni e già era stata avviata la richiesta alla questura di Roma. La prima visita all'Iuc di Latina Muumina l'ha dovuta pagare 200mila lire che più tardi le ha rimborsato la Croce rossa grazie all'interessamento dell'assessore ai servizi sociali di Anzio. Il Comune non può dare sussidi così l'assessore ha dato un contributo di tasca sua».

Ma la solidarietà è scattata anche ad Aprilia, grazie a Maria Paola, e sua madre Lucia insegnante, e a suo padre. «Ne abbiamo parlato dai parrochieri, con gli amici, con il mio ragazzo - dice Maria Paola - e allora sono arrivati dei soldi per Muumina ma questo non risolve il problema di fondo: l'inspiegabile ritardo burocratico. Ci hanno detto che all'ufficio stranieri di Roma ad occuparsi degli extracomunitari di tutta la provincia ci sta una sola persona, che si è assentata per un mese, bloccando tutto. È inaudito perché nella situazione di Muumina ce ne sono tanti di extracomunitari». Maria Paola ha conosciuta Muumina e sua figlia quando lavorava come volontaria ad un'associazione di Aprilia che si occupa dei somali. Anche la sua tesi di laurea verteva tutta sull'integrazione di questa comunità nella cittadina. Si occupò dell'affidamento di una famiglia di Latina della piccola Fryto. Ci furono problemi perché i genitori affidatari impedivano alla madre naturale di vedere la bimba. Poi quando Fryto si ammalò e trascorse un mese in ospedale lottando con una polmonite, quella famiglia sciolse il contratto. «Io, che mi ero innamorato di Fryto, chiesi a Muumina se fosse stata contenta di darle alla mia famiglia in affidamento. Presentai la piccola a mio



Muumina Sid Ahmed e Maria Paola Mosca

padre e a mia madre, fu un colpo di fulmine. Tre giorni dopo Fryto era con noi. Ora lei e mio padre vivono in simbiosi. Noi continuiamo a preoccuparci della comunità di Anzio, un paese che non è in grado di provvedere alle esigenze di questa gente». Ma a Muumina, per ora, serve soltanto il permesso di soggiorno.